Uno smascheratore del Quattrocento.
Lorenzo Valla e la Donazione di Costantino

Romolo Giovanni Capuano©

La cosiddetta Donazione di Costantino, o *Constitutum Constantini* o *Privilegium Sanctae Romanae Ecclesiae*, datata 30 marzo 315, è un falso, forse il più celebre della storia occidentale insieme ai cosiddetti Protocolli dei savi anziani di Sion e con questi condivide il dubbio merito di essere la contraffazione che ha generato il maggior numero di conseguenze concrete sul maggior numero di persone. Per secoli essa è stata brandita opportunisticamente a sostegno delle pretese temporali della Chiesa di Roma, assurgendo a pezza d'appoggio di rivendicazioni senza fondamento. Un caso quasi unico di testo in cui forse nemmeno i suoi sostenitori più accaniti hanno mai creduto fino in fondo, ma che ha prodotto, nondimeno, effetti reali e, come detto, non di poco conto.

Siamo abituati a pensare, secondo le coordinate manichee impartiteci sin dall'infanzia, che ciò che è finto o falso sia destinato ad avere conseguenze altrettanto false, irreali. La storia ci ha insegnato da tempo che questo pilastro dell'istruzione scolastica tradizionale si regge su piedi di argilla, che si sgretolano facilmente a contatto con la realtà dei fatti. La verità è che, per secoli, l'umanità ha condotto la propria esistenza in base a credenze false di ogni genere; cosa che accade ancora oggi. Non a caso, sistemi filosofici e religiosi insistono sul fatto che la vita è illusione e che non potremmo vivere senza la rassicurante presenza del falso. È per questo che una falsificazione può guidare la condotta umana, a condizione, ovviamente, che sia creduta vera. Come già sospettava *Matteo* 13, 58: «E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità». La fede, la credenza, la credulità, ovvero fattori psicologici,

sono in grado di rivestire di verità la finzione, facendola apparire in una luce autentica. E facendo scaturire da essa miracoli di ogni sorta. Ma torniamo al nostro tema.

Che cos'è la Donazione di Costantino

Il *Constitutum Constantini*, composto, secondo i più, tra la metà dell'VIII e la metà del IX secolo, forse a Roma, quando in Italia cominciava a consolidarsi lo Stato pontificio, pretende di essere un atto diplomatico con cui Costantino (274-337), primo imperatore cristiano e persecutore putativo dei cristiani in precedenza, avrebbe donato a papa Silvestro I (III secolo-335) e ai suoi successori il Laterano, Roma, l'Italia e l'intero Occidente. Più precisamente, il documento contiene la promessa di donazione alla Sede Apostolica di una serie di territori già appartenuti all'impero bizantino e ad esso sottratti dai Longobardi, corrispondenti oggi all'incirca a Romagna, Emilia orientale e parte delle Marche. In altre parole, quasi tutto quello che costituirà il successivo stato pontificio, con l'esclusione di Lazio e Umbria.

La Donazione occupa circa dieci pagine. Dopo l'invocazione a Dio, continua con la confessione di fede dell'imperatore, la sua conversione, il racconto della lebbra che lo avrebbe afflitto, la guarigione ad opera di Silvestro, il riconoscimento della supremazia concessa all'apostolo Pietro, la decisione, presa insieme ai satrapi, al senato, agli ottimati e a tutto il popolo romano, di donare al papa e ai suoi successori il palazzo lateranense, la città di Roma, tutte le province, i luoghi e le città d'Italia e delle regioni occidentali. In conclusione, viene affermato solennemente che «dove è stato costituito dall'imperatore celeste il principato dei sacerdoti e il capo della religione cristiana, non è giusto che in quel luogo l'imperatore terreno abbia potere» (Vian, 2004, p. 65). Il tutto viene sigillato da una serie di formule rassicuranti sulla validità del documento affidato all'osservanza dei futuri imperatori, pena la condanna eterna e l'ostilità di Pietro e Paolo.

Nella prima parte del documento, la *confessio*, Costantino racconta della sua guarigione dalla lebbra, episodio che, già di per sé, è un falso. La leggenda cristiana di Costantino (*Legenda sancti Silvestri*), originata nella Roma della fine del V secolo, narra, infatti, come papa Silvestro I abbia guarito dalla lebbra Costantino, convertendolo in questo modo alla fede di Cristo e battezzandolo. Ma l'imperatore non ebbe mai la lebbra, né perseguitò mai i cristiani, non fu cattolico, né fu battezzato da Silvestro, morto due anni prima che Costantino ricevesse le acque del battesimo. Costantino accettò di essere battezzato solo in punto di morte e da Eusebio, un vescovo ariano (Rodriguez, 1998, pp. 204-205). Il *Constitutum* fonda, dunque, le sue premesse su una falsificazione a testimonianza del fatto che una narrazione fraudolenta può trarre conferma e alimento da un'altra narrazione fraudolenta. In questo caso, è la coerenza testuale a tenere in piedi la costruzione artificiosa, conferendo una ulteriore parvenza di vero. Come sanno tutti i persuasori, quanto più un testo appare compatto e lineare, seppure intricato, quanto meglio i pezzi che lo compongono si intrecciano tra loro, tanto più ha possibilità di apparire veritiero e convincente.

Nella seconda parte della Donazione, la *donatio* o *dispositio*, troviamo il gesto di riconoscenza dell'imperatore convertito, che concede alla Chiesa poteri, dignità e onori imperiali; equipara il potere religioso a quello laico; riconosce la sovranità sui territori sopra indicati e l'incompatibilità di

coesistenza nel medesimo luogo del potere civile e di quello ecclesiastico; afferma il primato del pontefice sulle sedi patriarcali di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme e attribuisce al papa un potere superiore a quello esercitato dallo stesso imperatore (Chabod, 2021, p. 71; Polidoro, 2017, p. 117).

Il manoscritto più antico che si conosca della Donazione si trova nelle *Decretales pseudoisidorianas* (850 circa), ma dovette passare molto tempo prima che il documento iniziasse a essere usato dai pontefici con qualche efficacia. La Donazione, infatti, fu scarsamente utilizzata per quasi tre secoli. Fu adoperata per lo più tra il IX e il XIV secolo per sostenere il potere temporale del papato contro le pretese del potere secolare. Tra il Duecento e il Trecento si colloca la più intensa utilizzazione giuridica del *Constitutum*, diventato ormai un'arma di propaganda e ideologica per decidere questioni di supremazia in un'epoca in cui altri falsi contraddicevano il suo contenuto (il *Privilegium maius*, il *Privilegium minus* e la *Cessio donationum*) e la lotta tra i due fronti si avvaleva di ogni possibile sostegno, autentico o contraffatto che fosse.

Ricordiamo, infatti, con lo storico Federico Chabod (1901-1960), che il falso era "di casa" in quel periodo:

> Quando si pensi che dei diplomi dei re merovingi a noi tramandati quasi il cinquanta per cento è costituito da falsificazioni; che il *Costituto di Costantino* è un falso, la collezione pseudo-isidoriana è un falso […] per non citare che qualche esempio, si avrà un'idea dell'importanza della ricerca rivolta a stabilire l'autenticità di un documento, di una cronaca ecc.; e se la percentuale diminuisce per le età successive, sta tuttavia il fatto che le falsificazioni continuano ad incontrarsi assai spesso, e non solo nei diplomi imperiali, bensì anche in altri atti pubblici (Chabod, 2021, pp. 67-68).

Del resto, perfino Francesco Petrarca (1304-1374) dimostrò la falsità di due privilegi attribuiti a Giulio Cesare e Nerone.

In questo senso, la Donazione condivise il destino di molte reliquie e falsi storici: prodotta in un determinato secolo, attraversò un periodo di latenza, per poi essere improvvisamente "riscoperta" in coincidenza di esigenze ideologiche e secolari precise ed essere ritenuta reale e autentica, nonostante pochi la avessero davvero vista. Infine, si eclissò definitivamente.

Papa Leone IX (1049-1054) utilizzò, forse per la prima volta, il documento per giustificare il primato della Chiesa romana, conferendogli pieno valore legale, scrivendo nel 1053 una lettera in cui affermava che le prerogative temporali della sede romana non si fondavano su sciocche favolette senili, ma su un documento ufficiale. Con papa Gregorio VII (1073-1085), il testo divenne, in seguito, la base fondamentale del diritto canonico e fu usata per imporre principi e annettere territori.

Lo scopo del falso era giustificare con un atto imperiale il dominio temporale della Chiesa su tutto l'Occidente e affermare che l'Imperatore d'Occidente è tale per investitura papale. Se questo era l'obiettivo generale, sono state avanzate diverse ipotesi per spiegare le ragioni contingenti che portarono alla creazione del falso.

Secondo alcuni, la falsificazione fu ordinata da papa Stefano II (752-757) per forzare l'alleanza militare del re franco Pipino detto Il Breve (714-768) e di suo figlio Carlo Magno (742-814) con la chiesa cattolica allo scopo di combattere i Longobardi che minacciavano il papato romano. In questo senso, il falso – realizzato, per alcuni, tra il 754 e il 767, da un chierico della Basilica

Lateranense, forse un segretario di papa Stefano II di nome Cristoforo, per altri elaborato a Reims, in Francia – sarebbe stato concepito per appoggiare la cosiddetta *Promissio Carisiaca* o *Donatio Carisiaca*, (dal nome della città di Quierzy in Francia), un atto sottoscritto da Pipino il Breve nel 754, che segna l'inizio della protezione dei Franchi su Roma e che spinse il re, convinto che il documento provasse l'autorità dei papi, a restituire alla chiesa cattolica tutte le terre che per diritto gli appartenevano (Rodriguez, 1998, pp. 204-205).

Fu così che gli abitanti di Romagna, Emilia orientale e parte delle Marche, insieme a quelli di Lazio e Umbria, divennero sudditi del papa, a cui cominciarono a pagare le tasse e dal quale iniziarono a essere giudicati e governati. Nacque così lo Stato Pontificio destinato a durare fino al 1870 (Polidoro, 2017, p. 119).

Secondo un'altra ipotesi, la Donazione fu creata o invocata per giustificare l'incoronazione, avvenuta nell'anno 800, di Carlo Magno da parte di Leone III (750-816). Per altri, ancora, la Donazione è assimilabile a una sorta di manifesto attraverso il quale il clero romano creò il mito del buon re protettore del clero, destinato ad avere una certa fortuna in Europa. Infine, secondo una ulteriore versione, la Donazione ebbe lo scopo di dare una base giuridica all'intervento papale nelle cose dell'Occidente (Valla, 1996, p. 23).

Come che sia, i primi sospetti che la Donazione fosse un falso sono praticamente coevi all'accrescimento della sua importanza.

Nei primi decenni del Quattrocento, l'opinione che il *Constitutum Constantini* non fosse autentico era piuttosto diffusa, grazie anche ai contributi, che tra poco esamineremo, dell'umanista tedesco Niccolò da Cusa e di Lorenzo Valla. Federico Chabod osserva che dubbi sull'autenticità del documento erano presenti anche nel *Repressor of over much blaming of the clergy* (1449 circa) del vescovo inglese Reginald Peacock (1395-1461) e in «un certo L. Therunda, che sin dal 1435, in tre memorie dirette al cardinale Albergati e ai Padri del Concilio di Basilea, afferma la falsità del Costituto» (Chabod, 2021, p. 44).

Nel Cinquecento, le proteste contro la natura menzognera della Donazione furono riattizzate in maniera virulenta da Martin Lutero (1483-1546) e dai protestanti in funzione antiromana. A Lutero lo scritto di Valla piacque molto perché conferiva nuove munizioni al suo attacco contro le pretese temporali dei pontefici. Fra l'altro, il riformista tedesco, a proposito della Donazione, sostenne, con il suo caratteristico stile schietto e burbero, che «un contadino ubriaco avrebbe potuto mentire meglio» (Vian, 2004, p. 143).

Nell'Ottocento, il *Constitutum* fu oggetto di numerosi studi critici, che confermarono ulteriormente, se ce ne fosse stato bisogno, la sua falsità, mentre i movimenti anticlericali risorgimentali si impadronirono dello smascheramento del Valla, eleggendo l'umanista piacentino a simbolo della lotta contro la tradizione tirannica della Chiesa sulla falsariga di quanto già accaduto con Giordano Bruno e Galileo Galilei. L'opuscolo, che tra breve analizzeremo, di Lorenzo Valla fu più volte ristampato e riletto alla luce della nuova temperie spirituale anticlericale e venne brandito come un vessillo polemico contro secoli di oppressione ecclesiastica. Divenne, in altre parole, soprattutto grazie alla distanza temporale dalla sua prima pubblicazione, un simbolo del libero pensiero in perenne lotta con il pensiero oscurantista religioso.

La controversia, che sfociò durante l'Ottocento nella questione romana, snodo cruciale nella costruzione dello stato unitario, si trasformò in un dibattito acceso sul problema del potere temporale del papa e sulla sua presenza in Italia e fu chiusa, ma non del tutto risolta, dai Patti lateranensi, sottoscritti l'11

febbraio 1929, i quali riconobbero alla religione cattolica lo status di sola religione dello Stato, nonché la sovranità della Santa Sede in campo internazionale e crearono lo Stato della Città del Vaticano sotto la sovranità de papa. Dal canto suo, la Santa Sede riconobbe il regno d'Italia. Nel frattempo, la stessa Chiesa aveva riconosciuto la falsità del *Constitutum* (Rodriguez, 1998, pp. 204-205).

Oggigiorno, se è vero, come afferma lo storico Federico Chabod, che nessuno potrebbe seriamente attribuire a Costantino la Donazione, essa

> conserva ugualmente una importanza di primissimo ordine per la storia dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa nell'alto Medioevo, in questo senso: che il documento, fabbricato in epoca posteriore all'epoca di papa Silvestro e di Costantino, probabilmente nella seconda metà del secolo VIII, è preziosa rivelazione delle aspirazioni e degli intendimenti politici della Chiesa stessa in una certa fase del suo sviluppo, è sicura testimonianza della cresciuta potenza e autorità del papato, che può quindi, ad un certo punto, esigere per sé la piena parità col potere politico. Non serve a nulla per la storia del secolo IV, ma serve moltissimo per quella del secolo VIII (Chabod, 2021, p. 77).

Lorenzo Valla e la Donazione di Costantino

Lorenzo Valla (1407-1457), filologo, scrittore, filosofo, di origini piacentine, ma nato a Roma, dedicò tutta la vita a smascherare leggende e superstizioni medievali, a rilevare gli elementi "pagani" che contaminavano il Cristianesimo, a tuonare contro l'ignoranza di frati e preti, spesso in maniera polemica, tanto da essere etichettato *homo rixosus* ("attaccabrighe") dal riformatore Filippo Melantone (1497-1560) (Vian, 2004, p. 118). Il tutto "mettendoci la faccia", come si direbbe oggi, vale a dire, esponendosi in prima persona, al punto che il suo scritto contro il *Constitutum* sarà incluso dalla Chiesa di Roma nell'Indice dei libri proibiti, in quanto pericoloso per la fede. Valla fu, inoltre, costretto a comparire davanti all'Inquisizione da cui fu salvato grazie all'intervento di Alfonso V d'Aragona (1396-1458), capostipite del ramo aragonese di Napoli, impegnato a difendere il regno di Napoli «dalle pretese di sovranità della curia papale» (Chabod, 2021, p. 45).

È probabile che, se fosse vissuto qualche secolo più tardi, Valla sarebbe stato un illuminista, al pari di Voltaire, con il quale aveva in comune sagacia, sapienza e intelligenza, condite da un tono mordace che non gli valse molte simpatie in vita.

Valla fu uno smascheratore seriale. Dimostrò la falsità di una lettera di Gesù ad Abgaro di Edessa; la falsità di un carteggio tra Seneca e San Paolo; la falsità di alcune opere attribuite nel Medioevo a Dionigi l'areopagita; dimostrò l'impossibilità che il *Credo* fosse stato composto dai dodici apostoli un versetto ciascuno.

Valla esibì per tutta la vita un forte anticlericalismo politico, religioso e sociale. Lo dimostrano vari suoi scritti, come il *De professione religiosorum* (1438-1442), in cui prese di mira la presunta purezza e moralità dei religiosi "di professione" a cui oppose le virtù degli antichi e la loro minore ipocrisia.

La sua fama, tuttavia, almeno tra i non specialisti, è legata soprattutto al *De falso credita et ementita Constantini donatione Declamatio*, pubblicato nel 1440, con il quale assestò un colpo esiziale al *Constitutum* sulla base di una serie di osservazioni psicologiche, giuridiche e filologiche, degne di un detective della lingua.

Sospetti sull'autenticità della Donazione erano, per la verità, attestati già a partire dall'anno 1000. L'imperatore Ottone III (980-1002), in un diploma del

1001, sconfessò il *Constitutum*, «perché non riscontrava nella pergamena, presentatagli come originale, i caratteri esteriori che garantissero l'autenticità dell'atto, e poteva anzi indicare il contraffattore nella persona del diacono Giovanni dalle dita mozze» (Chabod, 2021, p. 76). Il teologo e filosofo Guglielmo d'Occam (1288-1347) riteneva la Donazione un documento apocrifo. Dante Alighieri (1265-1321), pur non ritenendola una contraffazione, era convinto che dalla Donazione non si potesse inferire la dipendenza dell'impero dalla Chiesa e attaccò Costantino in un celebre verso del XIX canto (115-117) dell'Inferno: «Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre,/non la tua conversion, ma quella dote/che da te prese il primo ricco patre!». Dalla Donazione, secondo Dante, derivarono solo corruzione della Chiesa, confusione tra il potere temporale della Chiesa e quello dell'impero, indebolimento di quest'ultimo.

Agli inizi del Quattrocento i sospetti si fecero più forti. Durante il Concilio di Costanza (1414-1418) emerse che non esistevano fonti giuridiche antiche che facessero cenno alla Donazione, nonostante esistessero per disposizioni molto meno importanti (Polidoro, 2017, p. 121). Al Concilio di Basilea del 1433 – che Chabod definisce «l'ultimo grande tentativo (prima della Riforma) di reazione delle Chiese nazionali contro la tendenza accentratrice del papato» (Chabod, 2021, p. 45) –, il giovane umanista Niccolò da Cusa, detto Cusano (1401-1464), il teologo reso celebre dalla teoria della "dotta ignoranza", avanzò seri dubbi sull'autenticità del *Constitutum Constantini*, sulla base del silenzio delle fonti contemporanee allo scritto, rilevando come non fosse stato possibile trovare nei «testi autorevoli e nelle storie affidabili» (Vian, 2004, p. 113) prove a conferma della genuinità del lavoro, e sottolineando l'esistenza di «prove evidenti della falsificazione, che sarebbe per il momento lungo e inutile inserire in questa sede» (Vian, 2004, p. 113).

Tali prove furono, invece, pazientemente elencate e dettagliatamente analizzate dal giovane intellettuale, sacerdote e filologo piacentino Lorenzo Valla, il quale dimostrò inconfondibilmente e polemicamente la falsità della Donazione.

La sua *Declamatio*, infatti, non è uno scritto freddo, tutto teologico o accademico. Al contrario, in esso le invettive contro il creatore della Donazione e coloro che vi prestarono fede abbondano dalla prima all'ultima pagina; circostanza che probabilmente contribuì alla fama del testo anche in ambiente protestante dove, già con Lutero, gli strali infuocati lanciati contro la Chiesa di Roma erano conditi da uno stile pungente, insolente e sarcastico, non confacente a un teologo.

Come si smonta un falso

Il *De falso credita et ementita Constantini donatione Declamatio*, ossia *Discorso sulla Donazione di Costantino da falsari spacciata per vera e con menzogna sostenuta per vera* (1440) è, in sostanza, un opuscolo, composto da 100 paragrafi divisi in 30 capitoli, con l'obiettivo precipuo, come afferma lo stesso autore, di «svellere l'errore dalle menti» degli uomini (Valla, 1996, p. 31).

L'analisi dell'umanista si avvale dei metodi della critica biblica, storica, linguistica e grammaticale, seppure nelle forme embrionali che l'epoca concedeva. La sua linguistica forense – la medesima che si utilizza attualmente, *mutatis mutandis*, per stabilire l'autenticità di un testo – non è adeguata ai

rigorosi standard filologici di oggi, ma è comunque molto avveduta. Completa lo stile, e favorisce il successo dell'opera, il tono altamente caustico delle osservazioni, che spesso hanno la meglio sugli stessi contenuti enunciati.

Secondo Lorenzo Valla vi sono diverse, importanti ragioni per cui la Donazione è da considerarsi falsa. Le prime quattro possono essere definite psicologiche, la quinta giuridica, le rimanenti storico-filologiche. Esaminiamole singolarmente.

Innanzitutto, fa notare Valla, gli imperatori come Costantino tendono di solito ad aumentare, non ad alienare i propri possedimenti. È umanamente dubbio che un uomo che ha fatto tanto per incrementare i propri beni, decida di cedere improvvisamente tutto ad altri. Ciò vale a maggior ragione per Costantino «che per cupidigia d'impero aveva portato guerra a vari popoli, aveva perseguitato in guerre civili alleati ed affini e li aveva spogliati dell'impero» (Valla, 1996, p. 35).

In secondo luogo, Costantino era certamente cristiano, ma questa condizione spirituale – dichiara Valla – non è incompatibile con il possesso di un impero. È inverosimile, come abbiamo già notato, che Costantino abbia compiuto la donazione per essere guarito dalla lebbra. Questa invenzione miracolistica, del resto, sembra ricalcare l'episodio biblico della guarigione di Naaman ad opera del profeta Eliseo, narrato in 2 *Re* 5. Ma anche se tale guarigione fosse avvenuta davvero, essa non può costituire ragione sufficiente perché Costantino estendesse la sua gratitudine al punto da donare tutti i suoi possedimenti alla Chiesa.

È poi verosimile che i familiari di Costantino e il popolo tutto avrebbero protestato vibratamente per un'alienazione che avrebbe sconvolto le loro vite e tradito i romani, trasformandoli in sudditi di un altro potere. È poco credibile che Costantino non avesse voluto mantenere il suo potere su Roma. Anzi, sarebbe stato più logico e coerente con la storia del personaggio e l'epoca in cui viveva cedere l'intero patrimonio ai figli per «difendere la potenza dello Stato insieme alle dignità nostre private» (Valla, 1996, p. 41).

Lo stesso papa Silvestro I non avrebbe accettato un dono così immenso, le responsabilità ad esso connesse e il pericolo che esso avrebbe costituito per il suo potere spirituale. Secondo Valla, se ciò si fosse verificato, il papa avrebbe reagito al dono di Costantino con parole più o meno simili alle seguenti: «I tuoi doni […] insozzerebbero la gloria, l'innocenza e la santità mia e di tutti quelli che mi succederanno, e addirittura ci schianterebbero e chiuderebbero la via a quelli che vogliono pervenire alla cognizione della verità» (Valla, 1996, p. 43). Per Valla, Silvestro avrebbe respinto la donazione di Costantino perché «radice di tutti i mali è l'avidità di possedere» (Valla, 1996, pp. 44-45). Il richiamo al celebre "rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" (*Matteo* 22, 21) sarebbe stato sufficiente a respingere un dono che avrebbe avuto effetti deleteri per il papato[1].

Continuando, da un punto di vista giuridico, non vi è alcun documento che attesti l'accettazione della donazione da parte di Silvestro I e – afferma Valla – se non c'è accettazione, non c'è nemmeno donazione. Niente prova che vi sia stato trapasso di possesso. Nessun fatto storico dimostra una qualsiasi azione di Silvestro a conferma dell'accettazione del dono. Ad esempio, non vi

[1] *In camera caritatis*, non possiamo non osservare che questa considerazione di Valla è probabilmente venata da un eccesso di idealismo, come dimostra la storia successiva del papato e le inclinazioni più che materialistiche di molti pontefici romani.

fu in quel periodo un cambio di uomini, amministrazioni, eserciti, monete ecc., come di solito avviene in questi casi.

E veniamo all'analisi storico-filologica.

Il testo della Donazione non si trova tra le fonti antiche, come il *De Vita Constantini* (337) di Eusebio (265-340) o gli *Actus* (o *Vita*, *Gesta*) *Silvestri* (IV-V secolo d. C.), fatto estremamente bizzarro se si considera l'importanza che il documento avrebbe avuto. Inoltre, «codesta magnifica e inaudita donazione di Costantino non esiste né scolpita in oro, argento o bronzo e neppure riprodotta in libri, ma si trova soltanto su un pezzo di carta o di pergamena» (Valla, 1996, p. 58); cosa inconcepibile per un atto tanto importante, perché non ve ne sarebbe stata prova alcuna, se la carta fosse andata perduta. Appare, in definitiva, improbabile che Costantino abbia redatto il testo della Donazione su un semplice papiro e con semplice inchiostro.

Nel testo compaiono assurdità, incongruenze, solecismi, barbarismi, anacronismi che rivelano, più di ogni altra considerazione, la falsità del documento. Esaminando il testo, Valla rileva tutta l'artificiosità dello stesso: l'uso di una lingua incompatibile con quella di un documento dell'età costantiniana, e anzi decisamente barbarica, e le numerose espressioni mutuate dal latino biblico, che Costantino non conosceva. Ad esempio, nella Donazione si legge che i senatori romani decisero con l'imperatore di donare l'Impero d'Occidente, quando i senatori per molto tempo non si convertirono al cristianesimo. La Donazione parla di satrapi che, però, non furono mai a Roma o nelle Province romane. Si parla di province bizantine, ma all'epoca Bisanzio era solo un borgo fortificato. Si include Costantinopoli tra le sedi patriarcali, prima ancora che la città fosse fondata, né si pensava alla sua fondazione, né era così chiamata. Si parla di chiese dei santi Pietro e Paolo, quando all'epoca non esistevano chiese, e i cristiani erano costretti a nascondersi in grotte e in altri luoghi segreti per celebrare i propri culti.

Il testo presenta, poi, un'espressione come "popolo soggetto alla Chiesa romana" che sarebbe stata considerata oltraggiosa all'epoca; immagina che Costantino «si attribuisca titoli che sono di Dio e voglia imitare il linguaggio della Sacra Scrittura che non aveva mai letta» (Valla, 1996, p. 62). In esso compaiono espressioni barbare e anacronistiche come "*a nobis nostroque imperio*" «come se l'imperio abbia l'animo e il potere di concedere qualcosa» (Valla, 1996, p. 62), inconcepibili nell'epoca in cui il *Constitutum* sarebbe stato scritto.

Esistono numerosi, importanti errori di stile e di grammatica: "*praedia possessionum*" invece di "*praediorum possessiones*", "*luminariorum*" invece di "*luminarium*", "*orientalibus transferri regionibus*" invece di "*ad orientales transferri regiones*", "*iussi quod deberes venire*" invece di "*iussi ut venires*" e altri ancora.

Il testo menziona, infine, un diadema imperiale d'oro, che avrebbe dovuto essere di stoffa o di seta; chiama "corona" la chierica e "pontefice romano" il papa: termini che ancora non si usavano all'epoca. Vi sono imitazioni di passi biblici, menzogne, false attribuzioni. Insomma, una sequela di errori tale che nessuno, a meno di essere uno sprovveduto o un truffatore, potrebbe spacciare per vero il testo.

Per Valla l'autore del falso sarebbe stato proprio un papa: «Nessuno si meravigli che tanti papi non si accorgessero della falsità della Donazione; io per me credo che ne sia stato autore uno di loro» (Valla, 1996, p. 91). Una

conclusione stupefacente che chiama in causa gli stessi pontefici, i medesimi che aveva prima difeso sulla base di considerazioni idealistiche.

Riflessioni conclusive

Il caso della Donazione di Costantino dimostra come un falso, se creduto vero, possa produrre effetti reali, estesi nel tempo e nello spazio. Il fatto che sia stato creduto vero, e utilizzato come tale, per tanto tempo, rappresenta la prova provata che il falso, se sostenuto collettivamente e cognitivamente, può generare conseguenze altrettanto concrete del vero, anzi, dato il giusto contesto, addirittura più concrete del vero.

Nel Medioevo la distinzione tra falso e autentico ubbidiva a criteri che non corrispondono necessariamente ai nostri: il confine tra concetti antitetici come verità e menzogna era estremamente labile e quelle che noi chiamiamo "prove" non necessariamente sarebbero potuto passare per tali in quell'epoca, mentre fatti per noi risibili avevano un potente effetto probatorio. Basti pensare alle numerose reliquie diffuse, contese e vendute in quei secoli, depositarie, secondo i contemporanei, di ogni sorta di "potere"; curiosità storica, al più, per noi del XX secolo.

Inoltre, concetti per noi importanti come "autore", "dimostrazione", "realtà" ecc. erano intesi in un senso molto diverso dal nostro, tanto che si può affermare tranquillamente che il mondo medievale si reggeva su coordinate cognitive, conoscitive, sociali e culturali molto diverse dalle nostre.

Di qui il proliferare di falsi di ogni tipo che avevano precise finalità giuridico-politiche nel senso che, come ricorda Chabod:

> con la compilazione, per esempio di un falso diploma, si intendeva tutelare la posizione di una persona o di un ente (città o monastero) contro qualche altra persona od ente, oppure si intendevano legittimare delle pretese di dominio territoriale, di godimento di beni ecc., che, ad un certo punto della sua esistenza, un comune, un principe, un monastero, si sentiva abbastanza forte per avanzare. Le falsificazioni di questo genere derivano cioè da motivi di ordine pratico, connessi con tutta una situazione giuridico-politica (Chabod, 2021, p. 69).

Come afferma lo storico francese Gilles Lecuppre, «lo statuto del falso e del suo correlato, la credenza, è a malapena precisabile nel contesto medievale, dove il falso non è semplicemente l'altra faccia della medaglia. Un certo manicheismo del pensiero non impedisce una considerazione simultanea delle due facce della realtà. il falso è parte integrante nella costruzione delle civiltà» (Lecuppre, 2007, pp. 79-80). La stessa storia era intesa più come una forma di narrazione ancillare ai fini dell'etica e della teologia, che come una disciplina autonoma (Chabod, 2021, pp. 9-10).

La civiltà del Medioevo è definibile come una civiltà del pressappoco, almeno dal nostro punto di vista, in quanto sono parzialmente o totalmente assenti tutte quelle certezze archivistiche, filologiche, conoscitive, scientifiche, giuridiche ecc. che costituiscono il presupposto fondamentale dell'universo della precisione in cui viviamo (Koyrè, 1992).

È per tutti questi motivi che un falso, confezionato nemmeno molto abilmente, è stato ritenuto vero per tanto tempo. Ed è per questi motivi che la *Declamatio* di Valla appare, anche ai nostri occhi avvezzi a ogni forma di *debunking*, un testo estremamente moderno. In esso ritroviamo, infatti, la medesima inclinazione al sospetto e allo smascheramento e la medesima sfiducia nell'autorità in quanto tale che sembrano essere una caratteristica, non

sempre positiva se portata all’eccesso, dello spirito inverecondo e incredulo dei nostri tempi, ma che cozzavano bruscamente contro la temperie fideistica in cui vivevano i contemporanei del Valla, avvezzi all’ossequio acritico nei confronti del potere religioso in modi che oggi, forse, non riusciamo nemmeno a immaginare.

Bibliografia minima di riferimento

Chabod, F. 2021. *Lezioni di metodo storico*. Roma-Bari: Laterza.

Koyrè, A., 1992, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Einaudi, Torino.

Lecuppre, G., 2007, *L'impostura politica nel Medioevo*, Dedalo, Bari.

Polidoro, M. 2017. *Segreti e tesori del Vaticano*. Milano: Piemme Edizioni

Rodriguez P. 1998. *Verità e menzogne della Chiesa cattolica*. Roma: Editori Riuniti.

Valla L. 1996. *La falsa donazione di Costantino*. Milano: TEA

Vian G.M. 2004. *La donazione di Costantino*. Bologna: Il Mulino.